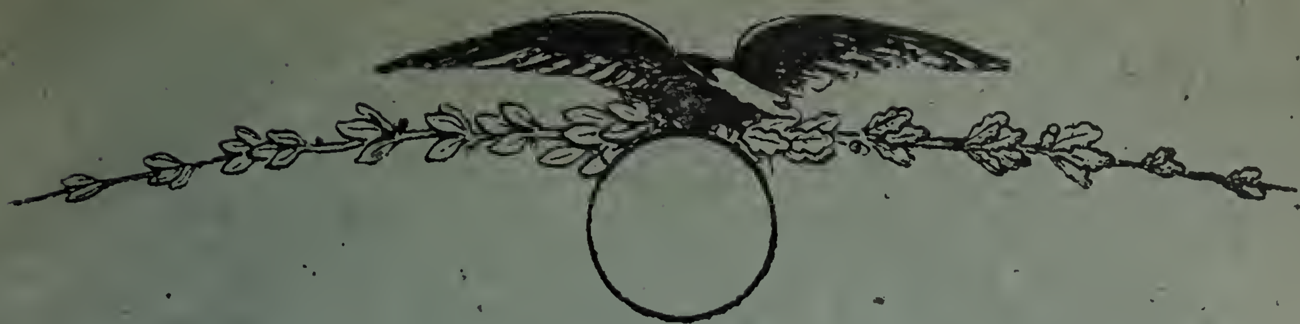
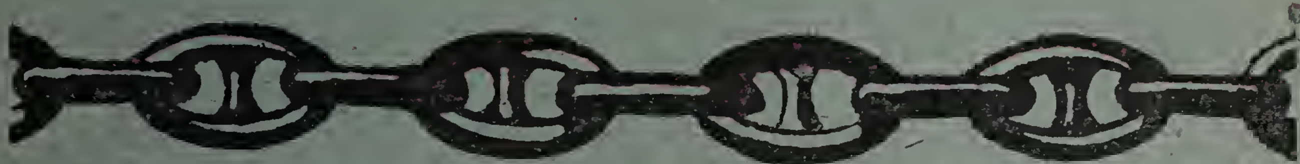


LA NOSTRA GUERRA E I NOSTRI MARINAI



TEODORICO ROSATI



La nostra guerra

e i nostri marinai

CONFERENZA
DEL GENERALE
TEODORICO ROSATI

Edita a cura
dell'Ufficio Speciale
del Ministero della Marina
1917

Roma, 1917 — Tipografia Cooperativa Sociale, Via de' Barbieri, 6

Sulle genti tutte pioveva pieno i suoi raggi il sole benefico della civiltà; e dalle terre ubertose, ovunque fecondate dal lavoro, salivano canti e inni di grazie alla grande Iddia benefica, la Pace.

La Germania con le sue cento e centomila officine, aiutate dal laboratorio scientifico, aveva perfezionato alla meraviglia gli innumeri prodotti delle sue industrie; e colossi d'acciaio solcavano tutti i mari a portarli, incontestati, in tutto il mondo, nelle più lontane e remote regioni.

Era tutta data al lavoro la Francia ricca e nelle ampie distese delle vigne pampinose, nelle terre fertili e come vellutate dalle messi nuove, dall'industre agricoltore selette e dalla mano perita perfezionate; nelle officine clamorose di canti e di gioventù operosa, nelle viscere dei monti rigettanti alla luce le sue ricchezze minerarie; su per i mari cosparsi del vessillo della repubblica, erano in Francia il lavoro, la ricchezza, la famiglia beata.

L'Inghilterra poderosa, la regina dei mari, che copre con la sua bandiera dieci milioni di chilometri quadrati di terre abitate da una multiforme popolazione, l'Inghilterra non ha che poche diecine di migliaia di soldati, e tutta intera la grande nazione è data anch'essa al lavoro, ai commerci, al mare.

Essa è maestra alle altre di vita operosa e serena ed è ascoltata regolatrice ed anche invocata nelle irrequiete competizioni dei tempi moderni.

L'Italia, di recente uscita da una guerra coloniale, condotta vittoriosamente contro la barbarie resistente e contro le molte insidie di amicizie ed alleanze gelose, è tornata all'impiego affannoso delle sue braccia, la sua grande e invidiata ricchezza; e con spirito nuovo di desiderio e di lavoro, son tornati i suoi figli a portare ovunque, in Europa e oltre gli oceani, le loro energie incomparabili di resistenza e di lavoro. Intelligenti, industri, vivaci, parchi, sopratutto parchi, son tornati gl'italiani alle fatiche, da per tutto lasciando la loro impronta di lavoratori superbi.

In tanto concerto di pacifico lavoro e di pensiero, gaudente di pace sta il piccolo Belgio, e dalle sue terre si levano al cielo i culmini splendenti dei suoi templi di arte e i comignoli delle officine fumanti.

Tutta la vecchia Europa lavora, lavora, e con lo sguardo che sa i dolori e i patimenti della sua storia di secoli mira lieta all'orizzonte dei popoli, cui il sole della civiltà e del progresso illumina e feconda.

La vecchia Europa è secura.

D'un subito dalla Selva Nera si scatena il temporale, impetuoso temporale, devastatore, e tutto, ove passa, abbatte e travolge.

E cadono rovinando le città, cadono le opere del lavoro fatte dalla lunga civiltà, cadono le officine, cadono i templi. La morte subentra alla gaiezza dei campi; i fiumi arrossano di sangue umano; da per tutto son grida strazianti di morenti squarciati; son pianti di vergini cui la furia di orde selvagge assetate di sangue e di libidine ha violentato gli immacolati bianchi corpi; son pianti di madri, di spose e di sorelle vedovate dei figli, dei mariti e dei fratelli; son pianti di bambini e di vecchi cui fu risparmiata la vita perchè più soffrissero a lungo; son pianti e son grida di strazio di popoli interi che assistono impotenti alla propria distruzione.

E le orde sanguinarie avanzano furenti come il turbine, e son già con la loro furia devastatrice nelle ubertose campagne di Francia. Dinanzi ad esse tutto deve cadere e cade, tutto si inabissa e rovina. Avanzano turbinose le schiere; Parigi è là, ecco la loro mèta ambita.

È l'imperialismo germanico che avanza furioso; è l'Imperatore per diritto divino che uccide, che sfracella, che viola, che demolisce e Iddio ogni volta ringrazia delle devastazioni e dei massacri.

È la guerra del Kaiser, sì del Kaiser, perchè egli l' ha voluta, egli l' ha bandita, egli la guida nella distruzione e nel saccheggio, egli se ne gloria e ne ringrazia il suo vecchio Dio.

E da che la guerra?

Nelle strade di Serajevo, in un giorno di festa per Sua Maestà cattolica l'Imperatore d'Austria, erano caduti nel proprio sangue, per mano assassina, il Granduca Ereditario al Trono e la Principessa Consorte.

L'assassinio, esecrando certamente, era stato un assassinio volgare e non poteva e non doveva assurgere a conflagrazione di nazioni, per il carattere augusto delle persone che ne erano state le vittime.

Ma l'Austria, la vecchia orditrice di intrighi e di delitti, la fine maestra nell'arte del capestro, ne chiama responsabile la nazione Serba e dirige alla piccola Serbia un *ultimatum*, che ben può qualificarsi un vero capestro politico.

Accede a quasi tutte le volontà e le imposizioni dell'Absburgo il Governo di Re Pietro, ma non basta per Sua Maestà Cattolica che non vede abbastanza assicurato il suo dominio Imperiale sulle vie del Danubio e marcia senz'altro contro la Serbia e fa suo ambasciatore di pace il cannone verso Belgrado umiliata.

Consigliera e istigatrice è la Germania, la grande Germania del Kaiser, che sa il letargo d'Europa e crede venuto il momento di strangolarla nel sonno.

La Germania che da quaranta anni attende paziente e silenziosa alla sua preparazione, vuole la guerra, perchè vuole fiaccata la Francia, umiliata l'Inghilterra, vuole padroneggiare nei Balcani e tenere a bada la Russia: perchè vuole, annuente il Sultano, che la vaporiera tedesca traversi fischiante di vittoria le terre dal mar Baltico al Golfo Persico.

La guerra non è punitiva, non in nome del diritto e della giustizia, la guerra è di conquista e di sopraffazione; è la guerra dell'imperialismo tedesco, del militarismo prussiano.

La Germania che ha invaso tutto il mondo con i suoi prodotti dell'industria, che ha con le banche in mano tutto il mondo, che sui mari di tutto il mondo porta spiegata la sua bandiera, che ha saputo infiltrare da per tutto il mondo civile la sua cultura, che negli angoli più remoti della terra ha sparso i suoi figli a padroneggiare i commerci, le scuole, la religione, la famiglia, sì anche la famiglia, non è paga e vuole di più, vuole l'assoluto dominio del mondo per la sua razza, perchè essa è la grande Germania, la destinata da Dio a reggere le sorti delle genti umane.

E l'Europa, la vecchia Europa, aveva scordato gli Unni e faceva le feste e gli onori ai buoni e placidi tedeschi che credeva d'incitamento agli altri nell'ascendere la grande scala del progresso umano.

Era frenetico imperialismo e passava per amore di fratellanza, per francescano umanesimo, per vittorioso lavoro di educazione fisica e mentale.

L'herr Professor, dal profilo onesto e dagli occhiali d'oro, venuto in mezzo a noi con aria bonaria a farci parte della sua dottrina e da noi accolto e riverito come un ospite caro, altro non era che l'osservatore minuzioso delle nostre abitudini, delle nostre cose, di quello che eravamo e che valevamo; e ci studiava, ci osservava per ogni verso e pigliava note: il biondo professore era una spia.

E come lui erano i mille e mille viaggiatori di commercio, ingrassati di birra e di salsiccia, che nel loro pacifico sorriso mascheravano l'insidia e il tradimento.

Ed erano spie dell'imperialismo tedesco le donne discese tra noi in grembiule bianco alle quali noi, inconsci, affidavamo la tenerezza innocente dei nostri figli.

Ed erano spie le mogli, sì anco le mogli. che avevano giurato fedeltà ai mariti e alla bella patria adottiva, ma per le quali prima era e sempre la Germania.

Era un esercito mostruoso sparso in tutto il mondo, una avanguardia di lacci che tutto il mondo stringeva, per indicare poi al pugnale tedesco dove potesse in sicurezza colpire.

Questa è la Germania ed è tale la coscienza tedesca. Essa crede che il tedesco è il popolo superiore, chiamato a risolvere i dissidi fra popolo e popolo, a comporli, a guidare le nazioni tutte sulla via di un progresso naturale in armonia con le leggi dell'evoluzione.

È il *von Bernhardi* che lo scrive, il quale dice anche di più, dice che: *fin dai tempi antichi i popoli europei non furono che una parvenza. Il germano soltanto è stato una realtà. Cotesta realtà supera oggi il mondo come l'assoluto supera il relativo.*

E preconizzando la guerra a modo suo lo stesso *von Bernhardi* presume che la Francia sarà vinta e schiacciata prima che l'Inghilterra arrivi a soccorrerla. Nello stesso tempo l'offensiva russa si esaurirà contro la frontiera dell'est, e, schiacciata la Francia, l'esercito vittorioso tedesco passerà a schiacciare la Russia.

E questo, *von Bernhardi*, il nuovo *Clausewitz*, scriveva nel 1913, un anno prima della guerra.

E *Otto Riccardo Tannenberg?*

Questi non solo pone la superiorità indiscussa dello spirito della razza tedesca e del suo diritto a imperare sulla terra,

ma materialisticamente considera un altro diritto, quello della necessità urgente di espandersi in ragione dell'aumento di popolazione. Udite, udite:

Noi aumentiamo da sei a due, bisogna che ci procuriamo un raggio di vita e di azione proporzionate a codesto rapporto. Quindi, necessità di conquista, cioè legittimazione dell'aggressione, cioè la guerra e la immancabile vittoria. E il Tannenberg, già la vede, la tocca tanto che prepara anche i relativi trattati con i popoli vinti e comincia l'assegnazione dall'alleata Casa d'Absburgo e dà alla Germania *tutte le terre abitate da popoli tedeschi insieme alla Boemia, alla Stiria, alla Carinzia, alla Carniola, alla Gorizia, al Trentino, al Tirolo, a Trieste, all'Istria e alla Dalmazia comprese le isole fino alla foce del Narenta!* C'è da domandarsi: non v'è altro a saziare le bramose zanne tedesche?

Egli ammette, bontà sua, che gli abitanti della Dalmazia, del Trentino, di Trieste e dell'Istria non sono tedeschi; ma risolve tedescamente il problema proponendo, come per il Belgio, la evacuazione di essi e la loro sostituzione. Addirittura il ritorno ai tempi aviti della barbarie unnica!

L'Imperialismo prussiano dopo di aver prussianizzato il resto della Germania (un sergente a destra e un pedagogo a sinistra, dice Victor Tissot) vuol prussianizzare il mondo: e nelle scuole, nelle Università, nelle famiglie gli occhialuti professori altro non insegnano se non *la grandezza sovrana della Germania, la gloria di un esercito che è una nazione, di una nazione che è un esercito.*

È il concetto di Fichte che nei *famosi discorsi alla nazione tedesca,* detti all'Università di Berlino, cerca informare la coscienza tedesca al principio che la Germania deve regnare nel mondo. Non solo, ma si arriva fino al grottesco quando un *Ludwig Woltmann* in un libro che ha avuto per padrino lo stesso Kaiser si sforza di dimostrare che Dante era tedesco,

tedesco San Francesco d'Assisi, tedeschi Pascal, Montaigne, Benvenuto Cellini, Michelangelo, Leonardo.

Questa è la mentalità tedesca, la megalomania di quella *Kultur*, che mirava a dominare il mondo.

Accanto alla Germania nel folle tentativo di schiacciare Francia, Inghilterra e Russia, e imporre la volontà imperialistica tedesca si schiera l'Austria, auspice il decrepito Imperatore, l'invecchiato fra deportazioni e forche.

Ma l'Austria non ha il privilegio di aver penetrato il mondo con i prodigi dell'industria, con le banche, con la cultura. L'Austria è rimasta quale fu trasmessa dalla storia un'aggregato di popoli servili retto dal più spregevole degli Absburgo. Ma essa aveva le qualità positive per il delitto e la Germania l'aveva legata a sè per realizzare il suo sogno di follia.

Fra Berlino e Vienna s'era meditato il più infame dei misfatti, s'era perpetrato l'assassinio più vituperevole, la lacerazione dei trattati, la violazione del diritto delle genti.

E l'assassinio si sarebbe consumato se l'Italia, la classica terra del diritto, inorridita dal vile attentato, non si fosse levata piena l'anima di santissimo sdegno e non si fosse interposta, come l'arcangelo terribile dalla spada di fuoco.

L'Italia vide le schiere sanguinarie dei predoni furenti nell'orgia della distruzione correre avidi verso la via di Parigi, portando il fuoco e la morte nelle belle terre di Francia, pur dianzi ondeggiate dalle messi bionde e animate di vita operosa; vide l'Italia lo sterminio e udì le grida rantolose dei morenti, e vide che nel singulto del popolo sopraffatto gemeva fremente la grande anima della libertà, che diè alle genti la somma carta dei diritti dell'uomo.

Vide tanto orrore l'Italia e più non resse nell'attesa indifferente che sarebbe stata viltà, ignominia, fratricidio, condanna

di se stessa. E prese ardita e decisa il suo posto, quello che la sua nobile storia le assegnava, a cui la chiamava la sua missione nel mondo di custode del diritto e della libertà.

Era la grande anima latina che come destatasi di presente da lungo ed affannoso sonno riprendeva la sua forma grandiosa che aveva dato origine a due civiltà, l'anima latina che fugò la barbarie dal mondo e impose dovunque alla vita le leggi del diritto. E lei che aveva per secoli parlato alle genti la voce della civiltà, lei che per i suoi retori, per i suoi filosofi, per l'innumere schiera dei suoi poeti aveva diffuso al mondo le leggi del pensiero e per le sue aquile vittoriose aveva a tutto il mondo portato l'osservanza al diritto; lei, la grande anima latina, risale maestosa il Campidoglio di Roma e parla la solenne parola che qualifica al mondo di preparata aggressione la nuova guerra austro-tedesca e bandisce la necessità della difesa al diritto.

Da quel giorno l'Italia, con a capo il suo giovane Re, soldato dei soldati, è tutta lassù dove la nequizia politica le ritagliò i suoi naturali confini, ed è là nel suo mare Adriatico, che, per la timorosa insipienza del Duce, divenne un giorno tomba al valore italiano.

Ci avevan chiamati *putridi* i nipoti di Arminio; ma la putredine latina ben presto si rivela virtù e ascende gloriosa gli altari di vittoria che hanno nome Marna, Champagne, Verdun, le balze del Trentino, Isonzo, Gorizia, Carso e che guidata dalla fede grandeggerà un giorno nella redenzione dell'Alsazia e Lorena, di Trento e di Trieste.

Ho detto dalla fede ed è così, perchè la fede nella vittoria dei figli della terza Italia è materiata di tradizioni, di storia, di volontà e della giustezza santa della causa per cui essi combattono ed è sorretta dagli esempi luminosi del passato, da quelli più luminosi del presente e dalla suprema fatale legge che vuole per i popoli civili abolita la forza bruta, l'asservi-

mento, la preponderanza di razza, il diritto divino, sotto il quale gli Hohenzollern e gli Absburgo gabellano la prepotenza e l'assolutismo.

È legge indefettibile che l'idea, la grande idea non debba perire per violenza avversaria; e l'aspirazione d'Italia a redimere i fratelli oppressi dal servaggio straniero, a rifar suoi quei confini sacri che le assegnò la natura, questa è l'idea di italianità che non sarà giammai annientata dall'Austria degli Absburgo, maestra di forche e di capestro.

Da Popedio Silone, il Corfinate, a Fabio il Cunctator, a Cesare, alla strofe divina dell'Alighieri, al tentativo sia pure ambizioso di un Duca Valentino, al grido superbo e coraggioso di un Giulio II, all'eterno pensiero filosofico di Giuseppe Mazzini, alle spade gloriose di Giuseppe Garibaldi e di Vittorio Emanuele II, alla fredda e coraggiosa chiarovvegenza di Camillo Benso di Cavour, è sempre la grande idea italiana che passa sù schiere furibonde di barbari, su ladroneggi di principi, sopra stragi sanguinarie e sopra patiboli, che passa vittoriosa e non s'arresta nel volo e comunque spesso ferita nell'ala trova nelle purezze degli spazi celesti il balsamo alle ferite e con nuova lena fende i cieli e grida al popolo d'Italia: la ragione è tua, l'ha scritta Dio stesso sulle cime delle tue alpi, nelle acque del tuo mare. Italia, risorgi, e la vittoria sarà con te.

E l'Italia è risorta; essa, la proletaria, la contadina, l'emigrante, è risorta e si è trasformata d'incanto in battagliera, sopportando con animo rinnovato disagi e dolori, sacrifici e patimenti.

E sulle alpi, ad altezze solo conosciute alle aquile e al camoscio, fra le nevi che sono diacci eterni, lottando con le durezze della roccia, con gli abissi precipitosi tra cima e cima, con le insidie d'un nemico tanto agguerrito quanto d'indole assassina, guerreggiano i figli d'Italia e lo affrontano sul-

l' Isonzo e sui fiumi veneti, trà l'ostilità della natura, in paludi, in fossi, in doline, in monti dai quali fulmina la morte. Combattono nelle antiche terre di Macedonia e d'Epiro, per ove passarono invitte le aquile dell'antica Roma, e ripetono la sapienza alacre della vecchia madre facendo strade, emanando provvidenze di legge, ridando a quelle genti la libertà spenta dal dominio islamico prima e gabellata poi con un nuovo servilismo avvilente dalla tirannia umanitaria di nuovo conquistatore.

Nell'ora tragica che incombe sui popoli civili della vecchia Europa scoppia ad un tratto un cataclisma che perturba gravemente la situazione politica e militare delle nazioni in lotta: la rivoluzione russa. Sembra dapprima una sollevazione contro la casta di Corte che aveva nascostamente annodato rapporti col kaiserismo; ma l'idea d'una riscossa slava verso il diritto e l'uguaglianza è ben presto soffocata dall'anarchia che mette la Russia a soqquadro senza farle ritrovare quell'energia di volontà e di lotta contro i nemici invasori, che salvò la Francia e la rivoluzione francese alla fine del settecento.

L'intrico prussiano approfitta di quest'improvvisa paralisi della grande Russia per fomentare le discordie interne, per attizzare la guerra civile e far perdere — almeno per un certo tempo — all'esercito russo la sua compattezza, la sua combattività e il senso d'onore verso gl'impegni contratti con gli Alleati.

Forse, nonostante tutto ciò, la Russia saprà ritrovare — se oserà resistere all'opera distruttrice dei nemici interni ed esterni — la sua via di libertà e di giustizia, espellendo i traditori sobillatori e incoscienti, ricostituendo le sue forze sane e l'organicità del suo esercito.

Ma il colossale sconvolgimento doveva avere ripercussione sul grande teatro della guerra, specie verso di noi che combattiamo un nemico comune alla Russia.

La ripercussione venne e ce ne siamo accorti nell'asprezza delle recenti battaglie dove l'Austria, rimbaldanzita dal contributo ingente di armi e di uomini che le hanno fornito i suoi alleati, ha accumulato le sue divisioni richiamate dal fronte russo.

Ma il valore italiano, la fede italiana han mostrato che sappiamo trovare in noi stessi la forza per contrastare con fermezza a questa nuova formidabile aggressione. La compattezza che il paese ha saputo mostrare anche nell'ora più difficile della sua storia fa sperare che l'Italia, anche di fronte allo squilibrio di forze determinatosi nel teatro orientale della guerra, riuscirà a ritrovare la via della vittoria. Chè non vi può essere sconfitta finchè nei petti italiani battono cuori di valorosi e sarà lucida e sapiente la concezione e la guida dei duci.

A controbilanciare intanto il tragico arresto di armi cagionato dalla rivoluzione russa, un altro notevolissimo fatto avviene a rafforzare la fede nella santità della causa che combattono gli Alleati contro gl' Imperi centrali.

L'umana civiltà tutta era indignata delle continue sopraffazioni che non sono guerra, ma nuovi metodi di sanguinaria barbarie, violazioni studiate con indifferenza dall'anima abbietta di delinquenti raffinati dallo studio, assassinî collettivi consumati con fredda premeditazione, nuove lacerazioni al diritto delle genti, alla civiltà millenaria, alla libertà, unico contenuto inviolabile e santo dei popoli civili.

Dinanzi a tanto scempio del mondo civile fatto dagli Imperi centrali, insorge vindice la grande Repubblica americana, la terra che conobbe le lotte per la libertà e l'indipendenza del suo popolo, la terra dei Washington, dei Franklin, dei Lincoln che del diritto umano fecero la base della grande democrazia

americana, la terra dove Giuseppe Garibaldi, il grande Cavaliere dell'umanità, trovò nell'anima irrequieta nuova attività e nuova fede nell'avvenire.

Insorge la grande Repubblica stellata e con un messaggio del suo Presidente che rimarrà nella storia la più grande carta che siasi scritta nel secolo nostro, dice alle genti: Questa è guerra d'Imperialismo e di barbarie, di violenza contro il diritto e la civiltà, io non posso starmene, prendo le armi anch'io, ma per abbattere chi ha cercato di abbattere il diritto.

E gli Stati Uniti d'America sono oggi con noi ed essi che dalla guerra traevano tesori li profondono oggi per la causa santa dell'umanità e della civiltà offese.

Sia quale si sia l'aiuto materiale che la grande Repubblica possa dare agli alleati, il fatto è che il suo aiuto morale è immenso, perchè è immenso il valore etico della sua decisione.

E noi che sui nostri vessilli di guerra abbiamo per motto *le terre italiane all'Italia* noi salutiamo la nuova grande alleata e abbiamo fede piena che dal Campidoglio di Roma e dal Campidoglio di Washington partiranno i due grandi messaggi che annunzieranno alle genti umane la vittoria del diritto.

L'Italia in due anni passati di guerra ha saputo mostrare quale forza di adattabilità abbiano i suoi figli, quale tenacia, quale slancio, quale abnegazione al sacrificio, quale disprezzo della vita, quando il rischiarla vale un trionfo della Patria.

Come si potrebbe non vincere quando perfino cittadini mutilati implorano piangendo d'essere mandati al fuoco e lì contro al nemico pugnano da eroi e allora che il loro petto generoso è forato dal piombo micidiale scaraventano al nemico la stampella che più non dovrà sorreggere una vita e gridano ai compagni: Avanti, avanti sempre, Savoia e Italia!

Oh! bersagliere Toti, tu con la tua grand'anima popolana hai mostrato tutto l'eroismo della tua razza, tutto il valore della tua stirpe cresciuta tra oppressioni e patiboli papali; tu hai insegnato all'esecrato nemico che i tiranni e le forche non abbattono l'idea, ma generano martiri ed eroi, dànno la vittoria!

E sono eroi quelli che impavidi sfidano la morte per l'onore d'Italia sulle balze annevate, fra i ghiacci eterni; sono eroi gli altri che sotto il fuoco falciante delle mitragliatrici in agguato passano fiumi, dànno la scalata a monti che vomitano dalle cime la morte, strisciano carponi nella melma delle trincee o vi restano affondati in lunghe vigilie di attesa, tutti tesi nel pensiero, nell'occhio vigile, nel braccio che stringe il fucile; e sono eroi gli arditi fenditori dell'aria che dall'alto scrutano e avvertono e come uccelli da preda piombano sul nemico in giri vorticosi, lo rincorrono, lo serrano nel loro cerchio di fuoco, con un solo motto nel labbro *vincere o morire.*

E non è eroismo quello che pare leggenda che ci dice come nel più alto fervore della mischia all'ininterotto rombare del cannone che semina morte e rovina e polverizza nell'aria, tutta scura di brandelli umani, intere opere di difesa, i piccoli fanti d'Italia avanzano in colonne serrate al suono delle musiche, che dànno alle trombe il ritmo degl'inni patrii, cui i piccoli fanti rispondono giulivi coi canti che diedero le prime vittorie della nostra libertà, della nostra resurrezione?

E non è divino eroismo quello di tante giovani vite orbe e mutilate, che non curanti della miseria fisica che in loro si chiuderà con la vita, accorrono volenterosi sereni ed ilari dovunque il popolo d'Italia si raccolga a commemorare i fasti della guerra; e vi accorrono per dividere l'entusiasmo degli altri, per dire con la loro presenza agli altri che non è monca la vita esposta per la gloria d'Italia?

Avanti fratelli, dicono essi i ciechi e i mutilati, avanti ora e sempre per l'Italia, per il Re, per la giustizia, per la libertà.

In tanto nazionale consenso di resistenza e di fede, in tanta luce di sacrificii e di gloria, altri eroi vi sono le cui azioni magnanime passano nell'oscurità, come nell'oscurità è costretta ad agire la loro attività diuturna.

Sono essi i marinai d'Italia, questi infaticabili e umili lavoratori, che da quasi sei anni non trovano riposo, da quando la bandiera d'Italia fu piantata nelle terre di Libia, in quella terra che è nobilissimo fra i nobili e gloriosi ricordi dell'antica Roma.

Oh! a vederli i nostri marinai, vigili giorno e notte sul loro Adriatico, che la pervicacia austriaca ha disseminato d'insidie, c'è da domandarsi se siano di acciaio quegli uomini, che l'onda salina da quasi tre anni ininterrottamente percuote e che il sole e la borea hanno reso del color del bronzo.

Essi, i nostri marinai, o sui colossi di acciaio forzatamente chiusi in acque sicure, o sui leggieri navigli che tagliano come freccie il mare irrequieto, o per entro al subacqueo tremendo nuovo strumento di guerra, essi sono sempre, giorno e notte, alla vedetta, alla caccia dell'insidioso nemico, saldi nell'anima, tenaci nella volontà, fieri della loro missione guerresca, di difendere il nome e i diritti d'Italia dall'Austria esecrata.

E la loro difesa è davvero mirabile. Se si pensi solo a quello che è la costa prospiciente all'Italia dall'altro lato dell'Adriatico. deve in ognuno sorgere spontanea la domanda: quale è mai la forza che s'oppone alla distruzione da parte del nemico delle nostre città litoranee? E la risposta è lì, in quegli uomini bronzei, dai petti e dai muscoli di acciaio, tutti volontà e fede ai quali ogni giorno il sole che sorge porta il saluto della Patria che difendono, ai quali ad ogni tramonto la notte che cala porta alla vista schiere volanti di angeli bianchi che loro rischiarono la via, bisbiglianti il nome d'Italia, belli angeli bianchi saliti dal fondo del mare a illuminar le fatiche dei marinai d'Italia.... Sono i morti di Lissa, *Austria, trema!*

Purtroppo alla generalità degli italiani è ignoto quello che la marina ha fatto e va facendo in questa guerra di distruzione e d'insidie. E spesso, o per ignoranza delle cose e dei luoghi, o per facile inclinazione ipercritica, ovvero anche per naturale sconoscenza delle reali e insuperabili difficoltà che attraversano l'azione dei nostri guardiani del mare si sente ripetere con stupefazione: *e la marina che fa?*

Che fa la marina? tutto quello che può fare e più di quello che si pensa possa fare in un mare che è chiuso da due coste, l'una, la italiana, aperta a tutte le offese, l'altra, la dominata dall'Austria, dalla natura fatta tutta irta di scogli e frastagliata di insenature e di capi, creata, direbbesi, solo alla propria difesa e all'offesa altrui, e dall'uomo pazientemente, assiduamente preparata per rendere più invulnerabili le naturali barriere.

La stessa natura con questa conformazione delle coste dall'altro lato dell'Adriatico dimostra il più grande diritto dell'Italia a possederle. Quelle coste così ispide e frastagliate rimpetto a quelle pianeggianti della nostra sponda, nella loro origine tellurica, nella loro bizzarra conformazione geografica, stanno a dire che esse sono così fatte per la naturale difesa della sponda opposta, quella che noi possediamo.

E ben lo seppe la Senerissima, che padrona dei commerci e dei mercati del levante, teneva l'Adriatico quale mare tutto suo, ed era gelosa ed orgogliosa dei suoi figli dell'Istria e della Dalmazia che portavano pel mondo, con la maestria del navigare, le dolcezze dell'accento veneziano.

Tali formidabili posizioni strategiche nell'Adriatico Venezia non usurpò a nessuno: erano le sue industri popolazioni che hanno sempre abitato quei luoghi ed era sua stessa la vita intellettuale, artistica, commerciale delle città dalmate.

Pola, Zara, Sebenico, Cattaro, già riparo e difesa per le galee veneziane, divennero poi la minaccia e l'offesa per le

coste italiane, e lo divennero per un'aberrazione di quella mente vasta, ma epilettica del primo Napoleone, che sotterrò a Campoformio l'avvenire di quella Italia, della quale voleva proclamarsi Re.

Così, Cattaro unito a Pola per i riparati canali dalmati, minaccia le nostre fiorenti città della costa pugliese; Pola domina Trieste, Venezia e Ancona, mentre Venezia la potente regina dell'Adriatico e del Levante è confinata nella sua laguna, bersaglio ai colpi e alle insidie dell'imperiale dominio degli Absburgo.

Ma la nuova Italia infrangerà le catene dell'abbietto servaggio e le infrangerà per virtù dei suoi marinai che da oltre due anni stanno scrivendo pagine sublimi di valore per la nuova storia d'Italia.

Già dall'inizio della nostra guerra la flotta austriaca si rinserra a Pola e a Cattaro, abbozzando in quelle banchine nascoste in acque chiuse da catene di monti, le sue grandi navi, a capo delle quali è quella cui la baldanza austriaca impose il nome di Tegetof, come a solenne ammonimento agli italiani che avrebbe il colosso ripetuto la vittoria di Lissa. Ammonimento e minaccia inani, perchè sa l'Austria che il valore italiano solca imperterrito l'Adriatico e cerca invano di misurarsi con le navi austriache.

Sono nascoste le navi potenti, ma ardiscono le piccole unità insidiose, e guizzano dai loro nascondigli, come ladri da strada, ad attentare alla sicurezza di cittadini inermi, guizzano a bersagliare le case pacifiche e i templi d'arte sopravviventi nella storia alle secolari ingiurie degli uomini e del tempo.

Sforzi inutili e stolti, che non solo non scuotono la resistenza italiana, ma riscaldano sempre più la tenace volontà delle genti d'Italia per la santa guerra.

L'Adriatico, per il sistema di guerra navale che l'Impero austro-ungarico ha creduto d'inaugurare, è tutto un nascondiglio

d'insidie. Sulle acque, alla vista, v'è nulla; ma dietro agli scogli e per entro i canali dalmati, dietro gli isolotti, al riparo delle insenature e delle accidentalità della costa, sono squadriglie di siluranti in agguato. Sotto le acque sono i delfini della morte, i sottomarini che spiano per l'occhio del periscopio l'orizzonte. In alto, su nell'aria, sono gli uccellacci da preda, i velivoli armati, il cui occhio vede fin sotto le acque profonde.

Tra tutte queste insidie, dell'aria, della superficie delle acque, del fondo del mare, è costretta a muoversi e si muove e domina la marina italiana.

E le città nostre alla costa sono difese; sono difese le nostre navi che navigano tra la costa albanese e l'Italia; è difeso il rifornimento d'uomini e di provvigioni per Vallona e per la Macedonia; è difeso il nostro prestigio nell'alto Epiro; è difeso e mantenuto il carattere italiano dell'Adriatico.

Allo scoppiar della guerra primo bersaglio del nemico, bersaglio proditorio, furono le città litoranee, perchè nessuna era difesa. Già da quel primo momento si appalesava la spavalderia degli Imperi Centrali a cui non facevano ostacolo alcuno i trattati e le convenzioni internazionali e più veniva lumeggiata, se ve ne fosse stato bisogno, come la invasione del Belgio non era un fatto isolato, ma la logica conseguenza della brutale violenza eretta a sistema.

Corse la marina italiana alla difesa delle sue coste, e sorsero i treni blindati, geniale trovata del senno pratico italiano, e corse la marina col suo naviglio leggiero degli incrociatori e delle siluranti. Quello fu il periodo più snervante di continue e pericolose crociere, che mise a dura prova le energie degli uomini e la resistenza dei congegni navali.

La flotta delle grandi navi si teneva pronta nei porti con i fuochi accesi anelante a misurarsi col nemico, che cercò di sfidare e scovare dai suoi formidabiii nascondigli; ma gli austriaci avevano dato tutta la virtù guerresca al riparo delle loro naturali fortezze e l'attesa dei nostri fu vana.

Cresce da parte nostra la irrequietezza e l'ardire ed ogni giorno si tentano rischiose spedizioni delle nostre navi minori, perfino tra le isole dalmate, a fugare e scovare dalle sue tane il nemico.

E sono bombardamenti e distruzioni di fari, sono sbarchi di drappelli dei nostri marinai sulla costa nemica per carpirvi notizie, sono tagli delle comunicazioni litoranee sotto marine, sono sfide d'ogni natura; ma tutto è vano, la marina austriaca, la famosa marina dei Montecuccoli e dei Chiari, non risponde e non si muove.

Vanno le nostre navi un giorno fino alle bocche di Cattaro, fin nelle acque di Pola, nel Golfo di Trieste, e non basta; vi ritornano e bombardano Ragusa e la ferrovia di Cattaro, lanciando al nemico la più grande sfida, ma l'austriaco non risponde ancora, e affida la sua difesa alle insidie dei sommergibili.

Perdette la marina italiana in quelle ardite crociere di sfida due delle sue unità, la *Garibaldi* e l'*Amalfi*; ma servì quella perdita per rivelare anche essa al nemico l'anima italiana, la sua fermezza nel morale che dovè dire all'Austria tutto il cuore invitto dei marinai d'Italia. Le belle navi affondarono con la bandiera issata al picco e la gente in linea sulla coperta; come in parata, levando in alto il grido: « Viva l'Italia, Viva il Re! »

Ma il nemico ideava un nuovo sistema bellico col trinomio silurante-sommergibile-velivolo per il quale nuove fatiche, nuovi rischi, nuovi ardimenti sorgono per la marina italiana; ma essa tutti li affronta, tutti li sfida, con rinnovata lena, italianamente, gloriosamente.

Vince la nostra marina anche questa difficile prova, così da poter compiere lo sforzo sbalorditorio di favorire gli approvvigionamenti della Serbia e del Montenegro prima, e poscia del salvamento del glorioso esercito serbo.

Furono diecine di nostri piroscafi che traversarono allora l'Adriatico insidiato carichi di viveri diretti a Durazzo e a S. Gio-

vanni di Medua, e furono ben 250 piroscafi che traversarono il basso Adriatico carichi di truppe, senza che la marina austriaca riuscisse ad arrestare questo movimento che ha dell'inverosimile.

In meno di due mesi la marina d'Italia potè raccogliere dalla costa albanese ben 260,000 soldati serbi, oltre numerosi quadrupedi e centinaia di migliaia di quintali di materiali e salvare da morte certa 30,000 prigionieri austriaci, che i serbi si erano tratti dietro nell'esodo del loro abbandono della patria.

Di tanto lavoro febbrile, convulso, seminato di rischi, poco o nulla è trapelato alla conoscenza del pubblico, ma la bella marina del tricolore non ha mai cercato il plauso delle folle e s'accontenta della coscienza del dovere compiuto.

Essa non s'arresta nelle sue tragiche fatiche, e ansiosa ricerca ancora qualche cosa nel suo Adriatico, essa ricerca la flotta austriaca, la flotta dalla grifagna aquila bicipite, per dire finalmente all'Italia che l'Adriatico, il suo bel mare Adriatico, è purgato dei corsari degli Absburgo, per dire che nelle acque di Lissa, sopra quelle acque agitate fino a ieri dallo spettro di Tegetoff, si sono levati a volo nugoli di bianchi angeli vittoriosi.

E quali grandi servigi non hanno reso i nostri marinai, e quali altre prove di valore essi non hanno dato?

Non è un puro episodio di gloria la morte del comandante Giovannini e dei suoi marinai affondati col proprio sommergibile al saluto all'Italia e al Re?

Non è un episodio di gloria l'affondamento del *Turbine?*

Il vecchio e glorioso *Turbine* che, sopraffatto da forze nemiche preponderanti, accetta il combattimento e piuttosto che arrendersi preferisce d'inabissarsi esso stesso?

È solo il *Turbine* contro sette unità nemiche che lo accerchiano e lo colpiscono da ogni lato. In mezzo alla pioggia dei proiettili guizza il vecchio *Turbine* sull'onda di continuo per-

cossa, guizza e vomita fuoco anch'esso. Ma le cannonate nemiche hanno già squarciato la coperta, contorto le lamiere e le scale, abbattute le ciminiere e le difese delle artiglierie, un pezzo è già sguarnito dei suoi cannonieri, su per la coperta si trascinano carponi e silenziosi i feriti tra i morti e le larghe chiazze di sangue. Pur la piccola nave resiste e continua a sparare i colpi che può.

Economizzate i colpi, ordina il Comandante. L'ordine è tragico e tutti lo comprendono, e tutti obbediscono. Si combatte da due ore. Ecco, una granata si abbatte sul ponte, scoppia fragorosa e fa tutt'intorno la radura: chi cade sfracellato, chi è sbalzato in mare. Il Comandante è ferito e gronda sangue, corre a lui per sorreggerlo il tenente, ma egli: *Non è niente* — dice — *grazie, badi ai pezzi.*

Ecco ancora un altro colpo arriva ed esplode in macchina. Il *Turbine* è ferito al cuore, non può più muoversi. È la fine, ma nel tremendo momento regna la calma più profonda, la calma dei coraggiosi.

— *Facciamo saltare la nave* — grida il Comandante — *fuoco alla* Santa Barbara. *Viva l'Italia!*

Viva l'Italia, risponde con urlo l'equipaggio, e l'urlo accompagna con l'agitar di berretti; ma un ufficiale annunzia che la *Santa Barbara* è vuota, non vi sono più munizioni.

Il Comandante, impavido, ritto sul ponte, ascolta silenzioso e medita.

Ecco dalla più vicina unità nemica si grida: arrendetevi, e poi ancora: arrendetevi, vigliacchi.

Vigliacchi? balza il Comandante dal suo posto all'estremo del bordo come volesse avventarsi contro l'ingiuriatore, e risponde: *Non ho più un colpo per turarvi la bocca*, e voltosi alla sua gente: *Aprite i Kingston.*

È l'ordine di allagare la nave per inabissarla, prima che la ghermisca il nemico.

Il lavoro è difficile perchè i Kingston funzionano male, tutto è sconvolto e contorto a bordo. Finalmente l'acqua irrompe, la nave si sbanda e si abbassa...

Ma ecco di lontano dei fumi, il Comandante li ha visti e sempre calmo grida l'ultimo comando: *A mare chi può, arrivano i nostri.*

Uno squasso violento e un rigurgito, il *Turbine* sprofonda col tricolore spiegato a poppa: e dallo squarcio del mare apertosi sale al cielo il grido estremo di: *Viva l'Italia, viva il Re.*

E di Pagano di Melito, il giovine tenente di vascello di complemento che per merito di guerra è promosso tra gli ufficiali effettivi e mostra il largo petto fregiato di ben quattro medaglie di argento al valore? Egli le ha conquistate in altrettante arrischiatissime imprese che costarono al nemico la perdita di quattro piroscafi.

In quella baia di Durazzo dove infuria tempestoso lo scirocco che la rende impenetrabile a qualunque arrischiato navigatore; in quella rada che la insidia del nemico ha ancora chiuso con triplice sbarramento di mine, e che gli occhi ciclopici dei riflettori che incrociano i loro raggi rendono tutte le notti illuminata ed esplorata in tutti i suoi meandri, il tenente di vascello Pagano col suo fragile motoscafo ha saputo penetrare non visto e tutte le volte lanciare con tiro efficace il suo distruttore siluro.

Come narrare le ansie di attesa, la tensione di nervi di quest'uomo che, affidata la vita al guscio leggiero della sua imbarcazione, avanza cauto e silenzioso nelle notti fosche, si nasconde nella poca ombra lasciata dai proiettori, allunga fremente lo sguardo a riconoscere il bersaglio, si avvicina fino a udire le voci di bordo del nemico, lancia sicuro il colpo e assiste immoto alla esplosione di fuoco che innalza al cielo una colonna di rottami e di carname umano?

E poi scoperto sa sfuggire ai fasci di luce, alla moschetteria nemica e ai cannoni, e calmo come un bronzo sa ritrovare il

passo fra le mine insidiose e col motoscafo crivellato di colpi sa ancora tener ferma la mano al timone per raggiungere il largo e tornare alla sua base?

Questo prodigio d'uomo tutto coraggio e modestia è lì e pare che dica: perchè vi meravigliate di me? non son tutti così i marinai d'Italia?

E l'ardito *raid* delle nostre siluranti nel porto di Parenzo?

Nel mare, che il concettoso gergo marinaro chiama come d'olio, la piccola flotta delle poderose siluranti naviga celere e ardita verso l'obbiettivo di guerra, guidata dalla fede che nei cuori dei marinai italiani inspirano i nomi delle piccole navi, nomi che ricordano gli uomini e i fatti più gloriosi dell'epopea del Risorgimento.

I marinai nel vivo degli occhi mostrano tutto il loro impaziente ardimento, li comanda chi ha già conosciuto le ansie delle battaglie, e li pilota un irredento, Nazario Sauro, cui freme nell'anima l'ora della liberazione della sua terra.

Si naviga velocemente, silenziosamente, dirigendo a Parenzo, la città dell'Istria dove il nemico ha organizzato le più diaboliche insidie per scagliarle contro le nostre città litoranee.

Dalla flottiglia una unità si discosta e cauta e guardinga, quasi nascondendo il suo fremito di vita, entra nel porto immerso nel silenzio dormiente dei primi albori. Un'altra silurante la segue ed entra pur essa, quand'ecco sulla banchina silenziosa e spopolata appaiono tre gendarmi austriaci. A Nazario Sauro vien l'idea di catturarli, e l'idea è subito accolta con entusiasmo. La silurante s'accosta leggiera alla banchina come guidata da chi ha antica confidenza con quelle acque; a un punto si arresta e Nazario Sauro, nell'accento veneziano tanto famigliare alle genti d'Istria, buttando la cima a quello dei gendarmi che era più vicino gli grida: *Ciò, ti, ciapa la cima*, e quegli accorre a riceversela. D'un tratto il piccolo ar-

dimentoso istriano salta a terra con l'agilità d'un gatto, agguanta il gendarme e lo tira a bordo, gli altri marinai sono d'un subito sugli altri due e cercano di catturarli; ma quelli riescono a divincolarsi.

Le siluranti hanno compiuto la loro missione di ricognizione e volgono la prua al ritorno, ma prima vogliono lasciare il saluto della madre Italia agli abitanti di Parenzo e spargono sulla banchina manifesti che annunziano agli istriani le vittorie italiane.

Volgono la prua al ritorno le belle e ardite siluranti, ma le scolte nemiche han dato l'allarme e da tutte le batterie del porto s'inizia un fuoco infernale sulla flottiglia italiana. Dalla vicina costa istriana accorre un nugolo di idrovolanti in caccia, che tenendosi a quota molto bassa dirigono sulle piccole navi diecine di bombe e il fuoco delle loro mitragliatrici: la battaglia dura da ore fra colpi che partono da terra, dall'aria, dal mare, ma le nostre navi sempre combattendo e schivando con l'agile manovra l'aggressione nemica sono presso a raggiungere le loro basi navali.

In tanto inferno di fuoco paiono invulnerabili le nostre navi, invulnerabili i marinai d'Italia; ma qualche ferito c'è e non pare vi sia, perchè esso, pur colante sangue, non abbandona il suo posto. Di questi è il Comandante cui la ferita ha affievolito la voce, ma egli fa venire a sè un marinaio per il cui mezzo seguita impartir gli ordini fermo e sereno sul ponte. Tra i marinai uno ne è caduto colpito a morte, ma egli non vuole che la pietà dei compagni lo raccolga, egli sa la sua sorte e l'accoglie con animo sublime; in quegli ultimi respiri di vita egli non vuol lasciare il ponte della sua nave sul quale irradia la sua luce il sole della vittoria e prega e vuole vicino a sè il Comandante e gli dice: *Comandante, io muoio, mi dia un bacio!* Sublime bacio quello del marinaio morente al suo Comandante, bacio che compendia tutta la idealità della giovane vita che

sente di immolarsi per la Patria. Oh, sia tu benedetto, umile e sconosciuto eroe, che così alto esempio ne lasci del sentimento di Patria; tu muori lieto per la tua Italia, ma l'Italia apre al tuo nome il suo libro d'oro e dice: *Per questi figli io son risorta alla grande istoria.*

E ancora, il nemico chiuso nei suoi impenetrabili e insidiosi ripari, tormentato dall'umiliante condizione di non sapere e non potere far altro che lanciare di sorpresa qualche sua unità facendola sgusciare tra i suoi muraglioni di scogli contro le nostre pacifiche bianche cittadine che si adagiano sulla costa adriatica, il nemico che evita e sfugge l'incontro dei nostri, che sfidato non risponde, che insidioso teme la nostra offesa all'aperto, che mal sicuro delle dighe di scogli dietro cui è riparato si cinge timoroso di sbarramenti di mine, il nemico è continuamente tormentato dall'ardire dei nostri marinai e freme e si agita nelle sue acque d'agguato, come la belva nella sua tana, che ringhia e non osa.

Ben osano i marinai d'Italia, e nella notte alta una nostra silurante silenziosa e cauta, ma diritta e decisa, naviga in quelle acque che l'albagia austriaca ha proclamato inviolabili.

È a Pola che la silurante italiana dirige la sua prora; a Pola, il formidabile porto militare dell'Austria, il rifugio impenetrabile delle grandi navi nemiche, dove l'entrata è difesa da molti ordini di reti e di grosse torpedini, dove la vigilanza è continua e sempre rigorosa, spasmodica. A Pola dirige la piccola nave italiana e arrivata alle difese, tutte le sa superare sgusciando fra una mina e l'altra e a Pola entra e lancia i suoi siluri ed esce tra i fasci luminosi di proiettori, fra l'incrocio di tutte le batterie che contro le dirigono il tiro,

Formidabile la difesa, ma tale la sorpresa, la confusione e lo scompiglio, tale l'ardire dei marinai d'Italia, che la piccola silurante guizza tra i colpi come mossa da spirito vitale e agli albori del nuovo giorno è alla sua base, incolume e radiosa.

E di Nazario Sauro? Egli venuto in Italia allo scoppiar della guerra, divenne il pilota più abile del nostro naviglio leggiero. In ben quaranta arrischiati fatti di guerra egli diè prova del suo valore, della sua freddezza, del suo eroismo. Non era il pensiero della morte che lo potesse arrestare, egli non curava la morte incontrata per la sua Italia; solo lo turbava talora il pensiero di cader prigione degli austriaci, ma subito lo allontanava celiando e dicendo: *Non è possibile, sono troppo bestie gli austriaci per farla a me, vedrete che essi non mi riconosceranno.* E quando in una spedizione di un nostro sommergibile, che la sorte infausta conduceva ad arenare, volle fatalità che egli cadesse in mano degli austriaci, per più giorni egli seppe schermirsi e seppe nascondere la sua vera identità. Ma la poliziesca vigliaccheria austriaca venuta in sospetto ricorse alfine al diabolico mezzo di metterlo in confronto con la vecchia madre; e cadde l'inganno. Vinse così la polizia austriaca e potè allora aver la sua ragione il tribunale della forca, ma il laccio che strinse il collo di Nazario Sauro troncò feroce una nobile vita, ma non spense l'idea, e dalla strozza rantolante dell'impiccato sgorgò alto l'ultimo grido: *Viva l'Italia!*

E non è santa guerra la nostra che oggi come ieri, lontano nei secoli, ha sempre lo stesso esecrato ed esecrabile nemico, l'inventore dei gas che avvelenano e uccidono, dei tranelli i più vili, delle mazze ferrate, dell'arte raffinata della forca, che fa pagare alla madre di Oberdan il laccio che è servito a strangolare il figlio?!

Ieri Ciro Menotti, Tito Speri, Pietro Calvi, Ugo Bassi e cento e cento altri martiri nostri; oggi in guerra, vuole le sue vittime il boia austriaco, e cadono strangolati dalla forca due italiani Cesare Battisti e Nazario Sauro.

Ma oggi come ieri le gole segate dalla corda del boia austriaco non si chiudono nel silenzio tremebondo e gridano forte al boia e ai birri austriaci: *Italia, Italia!*

E Italia risponde con nuovi ardimenti, con nuovi eroismi dalle Alpi al mare e più ringagliardisce nei petti dei suoi figli lo spirito della italianità.

Anche nell'aria i nostri marinai hanno saputo conquistare dal nulla una superiorità decisa sul nostro nemico.

Allo scoppiare della guerra, è noto, noi eravamo ben modesti in fatto di aereonavi. Se ne faceva quanto bastava per tenersi al corrente della nuova scoperta, ma era lungi da noi ogni studio ed ogni esercizio che volessero significare preparazione a guerra vicina; o, quanto meno, noi in Italia curavamo l'areonautica come mezzo di scoperta, d'osservazione, d'aiuto ai combattenti; ma eravamo ben lontani da ciò che si faceva in Germania cogli Zeppelin. Lì era studio di distruzione, d'assassinio, di violazione della vita umana, di donne e di fanciulle, era studio di gettito di veleni dall'aria, di lanciare insomma anche dall'aria fra le genti il seme della distruzione barbarica, quel seme che ha trovato la *Kultur* tedesca.

E noi, con la nostra agilità latina, abbiamo presto raggiunto la perfezione anche in questo ramo della guerra moderna; e le nostre aereonavi, i nostri idrovolanti non hanno nulla da invidiare al nemico ed hanno il vanto, che si tramanderà alla storia, di non possedere la prodezza tedesca ed austriaca, di volar minacciosi non sui campi di guerra, bensì là dove la grande arte latina ha eretto nei secoli all'ammirazione delle genti, al culto religioso, alla devozione dell'arte, i suoi più belli monumenti e dove più si svolge la vita pacifica della famiglia e del lavoro.

E il barbaro è tenuto lontano dal cielo di Brindisi, di Bari, d'Ancona, di Venezia ed è quivi tornata la secura limpidezza del cielo d'Italia, l'operosità della vita, la calma pia e solenne della preghiera nei bei templi severi.

Sia grazie e lode a voi, marinai d'Italia, che tra le mille difficoltà più aspre ancora di quelle che superate nelle acque avete saputo dominare le vie dell'aria e liberarle del venefico mefitismo austriaco.

Voi, sì, n'andate per l'aria a portare la vostra offesa al nemico, ma voi lo cercate il nemico nel cielo di Trieste, la nostra, voi n'andate a percuotere Pola, e i vostri colpi sono accompagnati dalle benedizioni della gran parte del mondo, perchè è la gran parte del mondo che vuole soppressa la barbarie.

E voi marinai combattenti nell'aria, voi avete anche voi le vostre vittime gloriose ed ignorate, ignorate dal grande pubblico, come è ignorato il diuturno eroismo dei marinai, ma non dalla madre Italia che ne ha scritto i nomi venerati nel libro d'oro della sua nobilissima storia.

Quanti conoscono tra voi tutta la breve vita del tenente di vascello Miraglia, che in pochi mesi fece più di quaranta incursioni su Pola e trovò poi la morte mentre tentava nuovo arditissimo volo?

Quanti sanno del tenente di vascello Garassini e del giovinetto guardiamarina Brunetta, l'uno pilota, l'altro osservatore d'un idrovolante, che per evitare una nube di nebbia che tagliava loro la strada, preferirono attraversare il mare più a nord e andarono incontro ad un'altra nube micidiale data da colpi di mitragliatrici? Fu colpito il motore, ma rapido il Garassini lo spense e l'apparecchio cominciò a discendere in mare. Il nemico gli fu sopra roteando, ma al Brunetta non pare che l'apparecchio discenda guidato dalla mano del pilota, si volge a lui e lo vede immobile sul volante. Ratto si frappone fra il corpo inanimato e il volante e con freddezza e calma raddrizza l'apparecchio nella sua discesa verso le nostre navi al mare.

E v'ha chi sappia tra voi del capitano del genio navale Bresciani perito in un volo d'esperimento? E chi sa del piccolo istriano Grammaticopulo, che da marinaio si fa pilota

aereo, e dopo aver corsi cento pericoli in mare lascia la vita giovane in una lotta aerea?

Ma l'Austria che non perdona nemmeno ai morti, non potendo questa volta stringere il laccio al collo del valoroso irredento, incrudelisce contro il padre, medico distrettuale. Trasportano il cadavere a Capo d'Istria e domandano la constatazione della morte al padre, il quale è costretto poi ad assistere alla gazzarra della folla briaca e della sbirraglia che insolentisce al cadavere del valoroso soldato d'Italia.

E degli altri prodigi di valore chi sa?

I marinai, in questa guerra, sono gli umili lavoratori ignorati; ma non se ne dolgono essi che hanno delle loro valorose azioni il testimone più amato e più severo, il tricolore vessillo d'Italia.....

Tutte queste prove d'eroismo e tutte le altre che le esigenze di guerra vogliono ancora coperte dal velo fitto del silenzio non dicono esse che deve averle date qualcosa di ben più alto che non sia l'entusiasmo giovanile, l'orgoglio di razza?

No, non è il sentimento di razza, non è la disciplina ferrea, da inquisizione, che spinge i fanti d'Italia alla corsa del sacrifizio; non è la disciplina da forzati che spinge i marinai d'Italia agli ardimenti più rischiosi contro l'agguato e le insidie del nemico. I combattenti d'Italia sono mossi dallo spirito nobile di figli che si stringono intorno alla vecchia madre, dal nome immacolato, per difenderla, per morire ai suoi piedi, pur che la barbarie non arrivi a oltraggiarne il vetusto capo bianco di argentea canizie.

E la vecchia madre, altera dei suoi figli, sta in mezzo a loro come angelo tutelare, nelle giornaliere tempeste della guerra, e li anima, li incuora con i suoi grandi occhi d'amore e li protegge e li benedice col gesto che sa i palpiti desiosi del cuore.

Per ogni caduto la grande madre ha un sospiro e un bacio che ne eterna la vita nel libro d'oro della sua storia, ed ha per i fortunati superstiti carezze che dicono tutta la larga promessa che Ella ha dell'avvenire, che per loro virtù, le si presenta radioso di rispetto e di gloria.

Sì, degnissimi morti, noi ci inchiniamo reverenti dinanzi alle vostre tombe, e dinanzi a voi, invitte falangi di superstiti!

E tutta l'anima della grande madre Italia è con voi; è come fiore perenne sempre vivo sui rozzi tumuli che vi ricoprono, e sull'onda tremula che v'inghiottì; è nell'aria che respirate con gli ansanti polmoni che ardiscono sempre; è col sole che illumina le vostre case, le terre che voi faceste feconde; è nelle innumeri stelle che rendono armonioso di bello le notti. È, la Madre Italia, nel cuore delle madri, delle spose, delle sorelle, trepidanti ma ferme e serene; è nella loro preghiera votiva; è nelle officine e nei campi, dove ferve il lavoro per voi; è nelle cattedre e nelle scuole; soldati figli d'Italia, la grande madre è con voi da per tutto e sempre nella lotta per la civiltà e per la giustizia.

E quando sarà scoccata l'ora della vittoria e il Re soldato a capo delle sue schiere vittoriose ascenderà il Campidoglio, per librare al mondo da quel loco sacro la parola nuova del trionfo della giustizia, del diritto, della libertà dei popoli, voi, soldati d'Italia, sarete i benedetti dalle genti tutte, per virtù vostra riscattate a libertà e indipendenza.

E tu, nuova Italia, sii orgogliosa di questi tuoi figli, per cui tu, cinta il capo di nuovo serto di gloria, puoi dare ancora il tuo nome, reso più grande e più amato, alla grande storia e assiderti sul Trono di rinnovata grandezza.


UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 055090929